

## Le ranz des vaches. Nostalgia e migrazioni: un'analisi clinico-criminologica

### Le ranz des vaches. Nostalgia and migration: a clinical criminological analysis

Adolfo Francia • Alfredo Verde

#### Abstract

The present paper tries to show the utility of the analysis of the nostalgic feelings in nowadays' clinical criminology of migrations: after having succinctly recalled the birth of the concept of nostalgia in the 17<sup>th</sup> century, the authors recapitulate its evolution and choose the field of the psychoanalytic conceptualizations of the relationship between nostalgia and migrations as an useful tool to analyse some literary and clinical cases. The analysis of the cases allows the authors to suggest the possibility of the existence of an evolutive continuum: from the absence of nostalgia in the melancholic implosion – in which no separation is possible –, passing through the denial of the separation in the delusional reactions and the irreversible acting out denying the separation in the pursuit of a reward through the criminal act, to the altruistic attempts at the concrete modification of reality, and finally to an example of therapeutic working-through of the traumatic situation in a group of delinquent juveniles.

**Keywords:** nostalgia • migrations • clinical criminology • evolutive continuum in the working through of nostalgic feelings

#### Riassunto

Con il presente lavoro gli autori intendono sottolineare l'importanza dei sentimenti nostalgici e del rapporto fra nostalgia e migrazioni nella genesi dell'antisocialità. Il concetto di nostalgia viene in primo luogo ricondotto alle sue origini, e successivamente ne viene illustrata l'evoluzione fino alle teorizzazioni psicoanalitiche e alle loro applicazioni al fenomeno migratorio. Segue l'illustrazione di alcuni casi esemplificativi di origine letteraria e di alcuni casi clinici, in base ai quali si ipotizza la presenza di un continuum evolutivo nella gestione psichica della nostalgia: dall'impossibilità di provare nostalgia di chi non riesce a separarsi (implosione melanconica), attraverso il rigetto del distacco nell'elaborazione delirante, e i passaggi all'atto antisociale che negano la separazione tramite il risarcimento maniacale della perdita; per giungere infine agli agiti riparativi e al tentativo di elaborazione della situazione traumatica.

**Parole chiave:** nostalgia, migrazioni, criminologia clinica, continuum fra perdita ed elaborazione della stessa

---

#### Per corrispondenza:

Adolfo FRANCIA, Professore Ordinario a r. di Criminologia – Università degli Studi dell'Insubria  
Alfredo VERDE, Professore Ordinario di Criminologia – Università degli studi di Genova

## Le ranz des vaches. Nostalgia e migrazioni: un'analisi clinico-criminologica

*Come down off your throne and leave your body alone –  
somebody must change  
You are the reason I've been waiting so long – somebody holds  
the key  
Well, I'm near the end and I just ain't got the time  
And I'm wasted and I can't find my way home*

*Come down on your own and leave your body alone –  
somebody must change  
You are the reason I've been waiting all these years – somebody  
holds the key  
Well, I'm near the end and I just ain't got the time  
And I'm wasted and I can't find my way home*

Stevie Winwood, "Can't Find My Way Home", in  
*Blind Faith*  
(Eric Clapton, Ginger Baker, Steve Winwood e Ric  
Grech), Polydor Records, 1969

### 1. La nostalgia: definizioni e antecedenti

Questo lavoro è dedicato al concetto di nostalgia: intendiamo affermare la centralità di tale sentimento al fine della comprensione dei vissuti della migrazione dal punto di vista della nuova criminologia clinica, di stampo psicodinamico-narratologico (Francia e Verde, 2015): a nostro parere, l'integrazione del migrante nella società di accoglienza può dipendere, oltre che da una serie di fattori socioeconomici e culturali, anche dall'elaborazione dei sentimenti nostalgici legati al tragitto migratorio.

A tale scopo, faremo uso sia di materiale proveniente dalla nostra esperienza clinica, sia in campo peritale che trattamentale, che di materiale letterario. Come affermano Verde e Barbieri (2010), infatti, tale modalità appare molto utile per poter approfondire le relazioni fra i vissuti del reo e il delitto, nell'ipotesi che la *fiction* permetta un accesso alla comprensione del caso singolo, il caso "idiosincratico" in base al quale costruire e verificare le teorie (Maruna e Matravers, 2007; Gadd e Jefferson, 2016).

Per ricostruire la storia di un sentimento come quello nostalgico occorre seguire le vicissitudini linguistiche a questo connesse: il sentimento di dolore per la perdita ha trovato solo molto in avanti nel corso dei secoli un termine appropriato che lo indicasse e ne consentisse l'esternazione e la comprensione. Tutto ciò apre interessanti spazi di riflessione perché, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la parola "nostalgia" nasce in ambito medico e non poetico-letterario.

Il termine *nostalgia* è derivato dall'antico greco e signi-

fica "dolore del ritorno". La cultura greca, tuttavia, non ne ha mai fatto uso: per esprimere sentimenti analoghi, il mondo antico articolava il concetto di νόστος (ritorno) con quello di μνήμη (memoria) (Boym, 2003). Il termine νόστος ha accompagnato infatti l'epilogo della saga troiana: faremo quindi riferimento all'*Odissea*, "romanzo" poetico del mondo antico che trasuda nostalgia, allo scopo di comprendere il sentimento in sé e le sue implicazioni. Prete (1992b) cita più volte l'*Odissea* e accoglie, in più punti, le analisi che ne fanno vari autori, Jankélévitch (1974) in particolare. Se il riferimento omerico pare del tutto condivisibile, quanto manca nell'analisi è la considerazione di un elemento di grandissimo interesse per la nostra disciplina: il fatto che quando l'esule torna debba ripristinare il proprio potere attraverso un massacro, uccidendo le ancelle infedeli e i Proci, che avevano gozzovigliato alle fragili spalle di Penelope e dell'inerme Telemaco. In altre parole, studiosi acuti come i citati Prete e Jankélévitch non affrontano – non è il loro intento – l'aspetto oscuro della vicenda, quella prospettiva che a noi criminologi non sfugge: Odisseo e Telemaco sono presenti entrambi nella sala della reggia, dove si consuma il massacro (Francia e Alberici, 2001), prima che il marito si riveli definitivamente a Penelope, per amor della quale ha percorso i mari pieni d'insidie, che avrebbero potuto fargli perdere il ricordo stesso di lei, non certamente più giovane di Nausicaa, né seducente come Circe o lasciva come Calipso. La μνήμη ha prevalso sulle fascinazioni, ma prima di arrivare alla meta, l'abbraccio forse non più così appagante della moglie, è necessario compiere la vendetta.

La nostalgia di Odisseo, dunque, contiene i germi della violenza collettiva, perché Odisseo non è soltanto marito e padre, ma anche re e giudice.

### 2. La nascita del termine "nostalgia" come definizione della patologia da migrazione

Il 22 giugno del 1688, presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Basilea, un giovane studente, Johannes Hofer, presenta un elaborato dal titolo *Dissertatio Medica de NOSTALGIA oder Heimwehe* (Dissertazione Medica sulla Nostalgia ovvero *Heimwehe*) (Hofer, 1688).

Seguendo una moda interna alla medicina durata fino alla comparsa degli anglicismi e degli acronimi, Hofer tenta di tradurre in greco antico quello stato patologico che veniva definito dal mondo tedesco *Heimwehe*, vocabolo composto da *Heim* = casa e *Weh* = dolore. Secondo Beneduce (1998), Hofer avrebbe ripreso il termine già impiegato nel secolo precedente da Ludwig Pfyffer in una lettera inviata al Consiglio di Lucerna, in riferimento alla morte di un soldato di nome Sunnember, morto di *heimweh*: tale parola

composita era quella usata dal volgo tedesco, mentre i francofoni parlavano di *mal du pays* e gli inglesi di *homesickness* (Carloni, 1989). Azzolini (1856: p. 591) parla invece di *Mal Svizzer*, definito in questi termini:

*...appelandosi la smania di patriare di colui, che a malincuore trovasi lungi dalla patria. Dai medici questa smania è appellata nostalgia, patho-patrodalgia. Le scuole greche la dicono 'nostomania' e i Francesi la chiamano 'maladie du pays', malattia di patria.*

Il termine tedesco appare particolarmente utile per noi, in quanto esprime la disperazione per il distacco dei molti soldati svizzeri, e non solo, che erano costretti a vivere lontano dalle montagne da cui erano stati sradicati, per sopprimere alla povertà delle famiglie. Erano colpiti da questo sentimento non soltanto i soldati, ma anche altre categorie di persone, “*giovani amanti della libertà che provenivano dalla repubblica di Berna e studiavano a Basilea, servi e domestici che lavoravano in Francia e Germania*” (Boym, 1992: p. 2).

Di tale situazione erano state tentate anche altre definizioni nosografiche, per sostituire, nei termini scientifici del tempo, il vocabolo tedesco: così, Zwinger (1710) coniò il termine di *pothopatridalgia*, mentre Mutel nel 1849 la definì *apodalgia* (cfr. Prete, 1992b). Lo stesso Hofer aveva suggerito altri termini, quali *nostomania* e *filopatridomania*: mentre il termine *nostalgia* ha avuto successo, gli altri sono finiti tra le curiosità della storia del linguaggio.

La nostalgia era, nella concezione della psicopatologia d'allora, l'estrinsecazione di uno stato di alterazione dell'umore che incideva fortemente sul fisico, giungendo anche a provocare la morte per i sintomi somatoformi con cui si manifestava e colpiva chi, volente o nolente, fosse stato sradicato dalla propria famiglia e dal proprio territorio di origine. La patologia aveva effetto devastante su chi ne era colpito e la prevenzione richiedeva speciali salvaguardie. A causa dell'*Heimwehe* infatti i soldati disertavano, obbligando i comandi a proibire, ad esempio, i canti nostalgici evocativi della madrepatria, come il *ranz des vaches*, in tedesco *Kühe-Reyen*, molto noto nelle valli elvetiche, che risvegliava nei soldati il desiderio acuto di casa: Zwinger (1710: p.101) lo definì

*certa quaedam camoena, quam rustici in alpibus Helveticis armenta pascentes tibiis suis canere solent (“una certa canzone che i contadini svizzeri che conducono le loro mandrie al pascolo usano cantare e suonare”)*

notando come i soldati di stanza in Belgio o in Francia ne fossero sedotti.

Come si può agevolmente notare, la clinica della nostalgia è indistinguibile dalla clinica delle migrazioni, a rappresentare un connubio così stretto che è facile travalicare da un campo all'altro. Ad esempio, nel termine *Heimwehe*, alla luce delle considerazioni sulla facilità con cui la musica suscita emozioni dolorose, è contenuto a un richiamo alla *Heim*, “casa”, affine all'inglese *home*: ma *Heim* fornisce la radice anche alla parola *Unheimlich*, su cui Freud (1919) ha scritto un celebre saggio, che sottolinea come in essa sia contenuto un riferimento al pericoloso, all'alieno, al diverso

nell'uguale, al terribile nel familiare: tuttavia anche lo stesso aggettivo *heimlich* senza prefisso, attraverso il significato di “segreto”, fa riferimento al terribile e al mostruoso risvolto che si annida spesso nella quotidianità. Come fa notare Prete (1992b: p. 14):

*la nostalgia appartiene all'ordine del perturbante; il ritorno di immagini familiari, ma sull'onda e in luoghi e in tempi estranei – il ritorno del proprio e del noto nello straniero e nell'ignoto – riporta tutto ciò che riguarda lo Heim nello spazio dell'Unheimlich, del minaccioso, appunto del perturbante, così come Freud lo descriverà.*

Tale considerazione mette nuovamente in luce come il concetto di nostalgia si riferisca a una serie di spazi mentali non definiti e quindi ambivalenti, che possono innescare la violenza: spazi dunque d'interesse criminologico.

Ma come si curava la *Heimwehe*? I medici, da Hofer in poi, osservarono che un reinserimento a casa del sofferente lo risanava. Se invece il distacco fosse stato troppo lungo, il ripristino dello *status quo ante* non era più possibile. Uno dei primi ad osservare l'irreversibilità dei segni fu Emanuel Kant che scrisse nel 1798:

*Gli svizzeri (e gli abitanti di certe regioni della Vestfalia e della Pomerania, come mi è stato raccontato da un generale che ne aveva esperienza) sono colti da una grande nostalgia per il loro paese quando sono costretti a vivere in altri; essa è prodotta dal ritorno delle immagini della spensieratezza e delle liete compagnie della giovinezza, che li spingono verso i luoghi in cui godettero le gioie semplici della vita. Se però fanno ritorno in quei luoghi, se ne restano delusi... È interessante osservare che questo male colpisce più la gente delle regioni povere, ma con forti vincoli di fratellanza e di parentela, che non gli uomini di affari il cui motto è patria ubi bene (Kant, 1798, cit. in Prete, 1992a, p. 66).*

Sembra necessario a questo punto tralasciare la storia del concetto di nostalgia in medicina perché l'interesse per tale denominazione diminuì nel corso del tempo, restando attraente soltanto in ambito psichiatrico: mentre alcuni autori, come Ødegaard (1932), sostenevano che l'alto tasso di patologia psichiatrica fra gli emigrati fosse dovuto a una predisposizione patologica precedente all'abbandono del paese di origine e che addirittura poteva motivarla, altri psichiatri, in particolare tedeschi, sottolineavano che la patologia migratoria potesse avere anche caratteristiche specifiche, legati agli aspetti depressivi connessi alla nostalgia per la patria perduta, che accomunava gli emigranti agli esuli, ai rifugiati e ai membri dei popoli perseguitati. Nasceva così il concetto di *Entwurzelungsdepression* (depressione da sradicamento), sviluppato dalla psichiatria europea a partire dal secondo dopoguerra e coltivato fino agli anni sessanta con riferimento ai fenomeni delle migrazioni intraeuropee (Bürger-Prinz, 1951; Poeck, 1962). Si trattava di forme depressive di tipo particolare: la depressione si manifestava in soggetti precedentemente equilibrati, socievoli, efficienti, e si esprimeva attraverso i suoi aspetti primari più depurati, come la distimia vitale, l'inerzia, l'incapacità di agire, e con sintomi prevalentemente somatici e ipocondriaci, da un lato, e modalità espressive teatrali di stampo isterico, che velavano una profonda sofferenza vitale e ri-

schio suicidiario (Rossi, 1971). Secondo Rossi, la psichiatria tedesca errava nel presumere che il rientro in patria potesse curare tali forme:

*questi individui non possono tornare nella situazione precedente... senza peggiorare ulteriormente il loro disequilibrio psicologico: sono persone, e qui sta il concetto di sradicamento, che non possono né andare avanti né tornare indietro, e rimangono a metà strada* (Rossi, 1971, p. 109).

Il concetto di nostalgia ebbe invece tutt'altra sorte in campo letterario e filosofico, ove venne ampliato il suo campo di riferimento: la nostalgia divenne così un tema comune della poesia moderna e contemporanea. Anche in campo psicologico, infine, la nostalgia approdò fra i sentimenti (Martin, 1954).

Ma a noi riguarda in particolare l'aspetto filosofico, che ci permetterà di meglio articolare la nostra concezione che attribuisce molta importanza al sentimento nostalgico, in quanto attraverso la dimensione filosofica la nostalgia perde la sua caratteristica spaziale e acquista una profondità temporale che sottolinea l'irrealizzabilità del desiderio che ne sta alla base. Era stato Kant ad aprire l'analisi del concetto di nostalgia all'irreversibilità: proprio la dicotomia reversibile/irreversibile spostava il tema del distacco dal luogo al movimento nel tempo: lo spazio, infatti, non possiede il dinamismo del tempo di cui siamo impastati. È il tempo a passare velocemente con noi e a modificare ciò che nello spazio muta in tempi più lunghi: nel momento in cui si torna dal viaggio nello spazio/tempo, non ci si può rivedere seduti allo stesso tavolino del bar nella piazza del paese presso il quale ci si era accomodati prima di partire. Il tema del ritorno dal viaggio intrapreso cristallizza il ricordo del luogo da cui si è partiti: noi ci muoviamo lungo la parabola del tempo, ma lo spazio che abbiamo abbandonato muta anch'esso in modo irreversibile. Come vedremo, queste riflessioni verranno riprese dalla concettualizzazione psicoanalitica della nostalgia: il moto divergente del tempo e la mutabilità più lenta dello spazio si riverberano inevitabilmente sul mondo interno ed accade che le esperienze finiscano con dolore, nel momento in cui si pretende di tornare a condividere quello spazio che il tempo trascorso non permette più di ritrovare, e le persone con cui si dividevano i luoghi e la storia comune non partecipano più al tempo di chi torna. Ciò che si può evocare, dunque, è la nostalgia di un tempo/spazio irrecuperabili, e quindi la consapevolezza dolorosa dell'irreversibilità, che in poesia diventa *spleen* quando in un tempo successivo riemergono i ricordi che evidenziano l'irreversibilità del ritorno. La nostalgia coincide quindi più con il viaggio che col ritorno: come nella melanconia, evochiamo ricordi morti. Jankélévitch (1974, p. 142) immagina arditamente il venticinquesimo canto dell'*Odissea*, quello che non è mai stato scritto: nella fantasia del filosofo, il canto racconta la storia di un eroe triste, che non desidera più raccontare quanto ha vissuto a una Penelope invecchiata, che non corrisponde più nella realtà a quella di prima, prima dello sradicamento, o a un figlio ormai grande, che ha lasciato la reggia:

*Il vagabondo pensa a Calipso, la divina, nel suo antro marino, pensa a Circe la maga, la cui voce è tanto bella e i banchetti tanto sontuosi rispetto alla zuppa rustica della moglie; pensa a Nausicaa, la graziosa e ai giochi sulla spiaggia; seduto accanto alla sua principessa vicina, pensa alle principesse lontane che ha lasciato sul suo cammino.*

La nostalgia trasforma i ricordi e li fa riemergere nel gioco circolare del viaggio/ritorno; ma neppure il ripartire costituisce il rimedio, perché le nuove parabole temporali avranno fatto scolorire nella realtà i luoghi del ricordo, e a Odisseo non resta quindi che la tragica fine riservatagli da Dante nell'inferno in cui lo ha relegato.

La nostalgia è dunque un male che, ritenuto all'inizio curabile, lentamente approda al mondo degli affetti e delle emozioni senza soluzione:

*...non è quindi soltanto un male che ha bisogno di un rimedio, scrive ancora Jankélévitch (1974, p. 143), ma è anche un'inquietudine causata dall'insufficienza di tale rimedio. In questo senso il mal-del-ritorno si chiama 'delusione'. L'indomani stesso del ritorno, la delusione ha preso il posto della nostalgia. La nostalgia si trova di fronte all'amarezza dello scacco.*

La delusione diventa, a volte, componente essenziale dell'arsenale degli agiti: ad esempio, in un caso seguito da uno di noi, un ragazzo, abusato da un pedofilo in età precoce, in un momento di sconforto andò a cercare comprensione e sollievo presso il suo vecchio seduttore, che tuttavia lo rifiutò perché il ragazzo stesso aveva perduto ormai i segni dell'infanzia. Deluso dal non essere stato riconosciuto dal vecchio amante come l'oggetto d'amore di allora, lo uccise.

Passando a un esempio letterario, la nostalgia di un riconoscimento, di un risarcimento dell'infanzia perduta ricorda da vicino le vicende di George Louis, il parricida maupassantiano che uccide i genitori che lo hanno abbandonato appena nato, ed esposto come Edipo alla disgrazia (Maupassant, 1882, tr.it 1993, p. 619): è ancora il delitto che occhieggia dietro alla facciata poetica della nostalgia e della delusione.

### 3. La nostalgia e lo *spleen*

Vorremmo, a questo punto, rendere omaggio al nostro comune maestro Romolo Rossi, psicoanalista, autore di uno scritto inedito di cui ci ha fatto omaggio, riportandone alcuni brani, in ossequio al suo e al nostro *spleen*:

*Se guardiamo la città, oggi, è trasformata, sconvolta, demolita, ristrutturata. Il paesaggio urbano, il centro e la periferia furono distrutti e rivoluzionati. Li ritroviamo folti di edificazioni senza armonia. Nasce allora la nostalgia per ciò che è perduto, un sentimento di dolore. Il mondo è diverso, l'altro non c'è più e intorno si vede una realtà strana e distante ... qui dove mi trovo abitavano i poeti inglesi Swinburne, Shelley, Thackeray. Arrivava Byron e guardava il mare da quelle colline da cui saliva il fumo della pira dei rami degli ulivi potati. Era stupendo e l'immagine splendeva, ed il grande poeta scriveva l'amore per la città giungendo a Genova per incontrare la signora amata.*

L'immagine nostalgica di questa città che non c'è più richiama alla memoria la descrizione che Thackeray (1846, pp. 87 e segg.) fa di Istanbul quale evocazione degli spettacoli teatrali della sua adolescenza. La nostalgia, prosegue Rossi, è una malattia dolorosa:

... Si può morire. Ora ascoltiamo Baudelaire, che sa raccontare in una poesia, *'Le Cygne'*, il colpo al cuore, alla vita .... Il poeta segue Andromaca, il filo di una profonda nostalgia, trasportata dalla sua città lontano, in un altro mondo. 'Andromaque, je pense à vous! Ce petit fleuve,/ Pauvre et triste miroir où jadis resplendit/ L'immense majesté de vos douleurs de veuve./ Ce Simois menteur qui par vos pleurs grandis'<sup>1</sup>. Intorno non c'era il mondo, la città, il fiume, non c'è nulla dell'antico paese, non c'è più Troia né il Simoenta, le vie ed il paesaggio; il fiume è mentitore, e non si trova quello che c'era, Troia, Parigi, Genova, solo sentimenti di ricordi delusi, e solo nostalgia. Tutti sono immigrati, via da un mondo perduto, emigrati da una realtà che non c'è più, andati in un paese estraneo e diverso, stranieri soli nel mondo.

Anch'io sono emigrato, via dal tempo in un altro tempo, e straniero nell'epoca cambiata.

Baudelaire ha in mente la profonda nostalgia, espressa da Virgilio: 'Progredior portu, classes et litora linquens;/ Sollemnis cum forte dapes et tristia dona/ Ante urbem in luco, falsi Simoentis ad undam./ Libabat cineri Andromache manisque vocabat/ Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespite inanem/ Et geminas, causam lacrimis, sacra verat aras'<sup>2</sup>.

Baudelaire dice come cambia il mondo, angosciati ricordi, e leggiamo i suoi versi che parlano per noi: 'Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville/ Change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel);/ ... Paris change! Mais rien dans ma mélancolie/ N'a bougé! palais neuf, échafaudages, blocs,/ Vieux faubourgs, tout pour moi deviant allégorie,/ Et mes chers souvenirs sont plus lourds que des rocs'<sup>3</sup>.

Le città, Troia, Parigi, Genova, sono stravolte, stralunate e scardinate, e si vedono poveri uccelli spaesati, in un mondo senza fronde, senza alberi e spazi, solo ancora i gabbiani hanno spazio dove c'è il mare, ma tutti disorientati volano senza riferimenti, posandosi sui fili delle linee elettriche, le antenne della TV, i cartelloni della pubblicità ed i segnali per il traffico. ... Nella stessa poesia di Baudelaire, in città si affaccia il cigno, disgraziato come Andromaca, entrambi esiliati nel mondo, lontani e soli: 'Un cygne qui s'était évadé de sa cage,/ Et, de ses pieds palmés frottant le pavé sec,/ Sur le sol raboteux trainait son blanc plumage./ Près d'un ruisseau sans eau la bête ouvrant le bec/ Baignait nerveusement ses ailes dans la poudre,/ Et disait, le coeur plein de son beau lac natal:/ «Eau, quand pleuvras-

tu? quand tonneras-tu, foudre?»/ Je vois ce malheureux, mythe étrange et fatal,/ ... Vers le ciel quelquefois, comme l'homme d'Ovide,/ Vers le ciel ironique et cruellement bleu,/ Sur son cou convulsif tendant sa tête avide,/ Comme s'il adressait des reproches à Dieu!<sup>4</sup>.

#### 4. Nostalgia, psicoanalisi e migrazioni

La psicoanalisi istituzionale, in senso lato naturalmente, non riconosce certamente la realtà che colgono Baudelaire e Romolo Rossi, e ha dedicato poche riflessioni alla nostalgia fino al nuovo millennio, quando gli spostamenti dei popoli e la diminuzione dell'attività clinico-terapeutica hanno rinnovato l'interesse psicoanalitico per le questioni sociali. Tra i materiali ritrovati, abbiamo verificato l'esistenza di una teorizzazione psicoanalitica della nostalgia: tale sentimento rappresenterebbe l'incontro, l'intreccio, la compenetrazione, tra il ricordo di eventi piacevoli, di persone affettivamente importanti del passato e la loro assenza presente che ne suscita il desiderio struggente. Spesso la rievocazione avviene attraverso il canale della sensorialità di un "ora come allora, ma dolorosamente diverso da allora".

Come afferma Batcho (2013), è stato proprio l'influsso della psicoanalisi a far riprendere le intuizioni filosofiche, e ad allargare il significato del termine da quello di dolore legato all'assenza dei luoghi familiari (connesso allo spazio) a quello di sofferenza connessa al rimpianto dei tempi passati. Da qui alla concettualizzazione della nostalgia come regressione alla madre preedipica il passo sarà agevole.

È tuttavia necessario andare con ordine: è proprio Freud (1907), ne *Il poeta e la fantasia*, a definire la nostalgia come il desiderio di ritornare in un luogo familiare e segreto: in altre parole, il sentimento sarebbe legato alla rievocazione del desiderio frustrato di ritorno alla madre, doloroso e ubiquitario. Ferenczi (1924), per parte sua, tratta l'argomento soprattutto in *Thalassa*, sottolineando la natura sessuale del desiderio nostalgico, già definito tale da Freud; e per converso il coito, per lo psicoanalista ungherese, sarebbe l'atto nostalgico con cui si ritorna in parte nel ventre materno, allo scopo di annullare la dolorosa rottura della nascita.

Ma il culto del passato ha anche un'altra caratteristica: una serie di autori riconnette infatti i sentimenti nostalgici al desiderio di tornare a un passato idealizzato (Zwingmann, 1973; Kulish, 1989; Bassin, 1993), alla sicurezza dell'infinito accudimento materno (Fodor, 1950), senza che il soggetto voglia o possa tener conto dell'altro corno dell'ambivalenza (o della scissione) e cioè la possibilità – se non la certezza – che la madre amata e desiderata sia stata carente, rifiutante,

1 "Penso a te, Andromaca! Quel piccolo fiume, povero e triste specchio dove risplendeva l'immensa maestà del suo dolore di vedova, quel bugiardo Simoenta, che ingrossò con le tue lacrime".

2 "Salgo dal porto, lasciando flotta e compagni: solenni offerte, per caso, malinconici voti, davanti al borgo, nel bosco, d'un falso Simoenta alla riva, libava Andromaca al cenere, e le mani invocava, d'Ettore sopra il tumulo, che vuoto d'erba e di terra gli aveva eretto e, stimolo al pianto, due are". Ae., III, v.300-305.

3 "La vecchia Parigi non esiste più (come muta più rapida d'un cuore mortale il volto d'una città!) ... Parigi cambia! Ma nulla nella mia malinconia è mutato! Palazzi nuovi, impalcature, massi, vecchi sobborghi, tutto per me diventa allegoria, e i miei ricordi pesano più di macigni".

4 "Un cigno evaso da una gabbia, sfregava il selciato con i piedi palmati e trascinava sul suolo secco le sue bianche piume; presso un rigagnolo asciutto, aprendo il becco, bagnava nervoso le sue ali nella polvere e diceva col cuore pieno del bel lago natio: 'Acqua, quando scenderai? E tu, folgore, quando tuonerai?' Rivedo a volte quell'infelice, mito fatale e strano, volgere la sua testa sul collo convulso verso il cielo come l'uomo di Ovidio, verso il cielo ironico e crudelmente azzurro, come se rivolgesse dei rimproveri a Dio stesso!"

abbia posto vincoli e limiti: il sentimento nostalgico, dolcissimo, sarebbe quindi connesso all'esame di realtà, e alla consapevolezza che l'oggetto originario è stato definitivamente perduto (Castelnuovo-Tedesco, 1980).

La nostalgia mobilita quindi una modalità particolare di lavoro psichico che si svolge in una temporalità non lineare, in un mondo in cui la perdita reale dell'oggetto non comporta necessariamente la rinuncia allo stesso. Nella melancolia, osserva Grassi (2015), il dolore è causalmente connesso alla rottura di un legame che produce un sentimento di perdita non riconosciuto e negato: la perdita diventa quindi così assoluta e definitiva che i legami emozionali con l'oggetto perduto non possono essere sciolti, ma vengono addirittura intensificati, e l'oggetto perduto rimane fissato e sepolto nell'Io tramite un processo difensivo di incorporazione. Il lutto, invece, è un processo che si svolge nel corso del tempo e che propone la lenta e dolorosa elaborazione degli investimenti che si ritirano dall'oggetto perduto, permettendo la risoluzione graduale dei legami.

Secondo la psicoanalisi, il provare il sentimento della nostalgia implica quindi l'aver intrapreso un lavoro psichico, simile, ma non identico, al lavoro del lutto che comporta la trascrizione, in termini diversi, di alcune tracce mnestiche, fissate e collegate a forti vissuti emozionali: un'esperienza umana che ha luogo, come si diceva, lungo due assi che lavorano in senso opposto, lo spazio in cui è avvenuto l'evento ed in cui si verifica la rievocazione dello stesso, e il tempo che si muove su un asse non coordinato rispetto allo spazio. In altre parole, nella nostalgia lo spazio sembra prevalere sul tempo, anche se è il tempo stesso il veicolo "vero" della delusione provata da chi soffre. La nostalgia, sempre secondo Grassi (2015), sarebbe allora

*l'effetto après-coup del trauma della separazione, in cui il riconoscimento dell'inesorabile passaggio del tempo s'intreccia con una forte disposizione affettiva rivolta al passato, e in cui l'oggetto perduto possiede un'intensa qualità narcisistica.*

Un iniziale posizionamento teorico potrebbe quindi portarci a definire una "disposizione nostalgica", a metà strada fra lutto e melancolia, e costituirebbe un passo necessario all'elaborazione del primo: mentre la melancolia, secondo Grassi, dà luogo a una pietrificazione della vita psichica, paralizzata dal legame esclusivo con gli oggetti morti, la nostalgia consente di conservare la relazione con l'oggetto perduto, che si tratti di una persona, un paese o una cultura. Diversamente dalla situazione melancolica, la nostalgia permette infatti l'elaborazione emotiva, duale nella sua dimensione temporale e sostanzialmente ambivalente, che ricomprende sia il sentimento positivo di benessere o felicità, riferito a un tempo/luogo altri, sia l'attualizzazione del senso di perdita e della tristezza nel presente.

Da questo punto di vista, è evidente che la nostalgia rappresenta un importante crocevia fra melancolia e lutto patologico, da un lato, ed esperienza di ripiegamento depressivo positivo che consente di ripartire investendo nuovamente il presente, dall'altro. Attraverso la nostalgia si manifestano le difficoltà dell'incontro con l'altro quale og-

getto perduto o forse mai raggiungibile appieno, da un lato, e quelle dell'incontro con gli aspetti più immaturi dell'idealità (Io ideale), anch'esso mai pienamente attingibile dal punto di vista soggettivo, dall'altro.

Un'altra importante caratteristica della nostalgia è quella di essere connessa alla memoria sensoriale, vero e proprio *trait-d'union* tra la psiche e il corpo. Tale tipo di memoria è fortemente connesso con la rievocazione terapeutica ed ha la funzione di dare senso di continuità all'esistenza psichica ed emozionale, ristabilendo un'esperienza di contatto con una sorta di io-pelle primordiale al quale riferirsi regressivamente e dal quale ripartire. Ma i vissuti nostalgici possono anche costituire una difesa: Hook sostiene infatti, collegandosi alla psicologia psicoanalitica dell'Io, che la nostalgia appartenga a quest'ultima istanza, e che possa "schermare" ben più profonde carenze e problematiche: dall'utilizzazione perversa della nostalgia (nostalgia-feticcio), all'uso delle fantasie nostalgiche al servizio dell'idealizzazione nel segno dell'impossibilità di elaborazione della perdita, e dello stesso sentimento nostalgico come tentativo di evitare il contatto con più profonde emozioni; o, addirittura, alla costruzione dei ricordi nostalgici come "memorie di copertura" nel senso originario freudiano; a tale funzione difensiva l'autore contrappone la *Nachträglichkeit*, concepita come riscrittura presente e creativa del passato (Hook, 2012) e legata alla consapevolezza della perdita. È evidente come questo autore abbia iniziato un lavoro davvero utile di descrizione clinica delle vicissitudini del sentimento nostalgico, che sarà molto utile per la nostra analisi.

Dal punto di vista psicoanalitico, il nesso fra nostalgia e migrazioni è stato affrontato dai coniugi Leon e Rebecca Grinberg (1984), autori di un libro basato su casi derivanti dalla pratica psicoanalitica, e che concettualizza l'esperienza dell'emigrazione/immigrazione riconducendola alle vicissitudini della nostalgia: tradotto in italiano e pubblicato nel 1990, reca il titolo di *Psicoanalisi delle migrazioni e dell'esilio*, titolo che accomuna e distingue al tempo stesso le migrazioni, intese come abbandono di una terra per approdare ad un'altra per ragioni più o meno volontarie, e l'esilio, condizione di forzata costrizione ad abbandonare la propria terra per approdare ad un luogo di accoglienza. Nell'introduzione all'edizione italiana del libro, Mauro Mancina (1990) fa notare come Franz Kafka, in *America*, faccia perdere simbolicamente la valigia all'emigrante protagonista del romanzo. La perdita dell'oggetto più prezioso in quel momento "equivale, scrive Mancina, alla perdita dell'identità ... che condensa e rappresenta tutta la persecuzione che le parti infantili del Sé del protagonista esprimono a seguito della separazione".

L'essere straniero dell'immigrato viene rilevato anche da Miguel Delibes, citato da Mancina, che immagina un se stesso impaurito in un deserto popolato da una folla di volti sconosciuti: "... e sentii una cosa strana, come una grande sofferenza che non potevo contenere. Cominciai a rievocare la casa, e gli amici, e la fattoria, e dissi a Anita, chissà che faranno adesso i nostri genitori, chissà che ora sarà là ...". Questa immagine evoca la situazione in cui un bambino molto piccolo sia rimasto solo, e cerchi il volto della madre che si è allontanata e la cui assenza non permette la sopravvivenza psichica: manca quindi un contatto con un essere animato e caldo

che trasmetta sicurezza. La sofferenza nostalgica, che accomuna l'uomo ad alcuni mammiferi superiori (i cani ne forniscono esempi memorabili), è quindi è fortemente legata al soma e non appare riparabile ora per allora attraverso nuove esperienze, in quanto evoca esperienze antiche di deprivazione e solitudine: tracce mnestiche o residui sensoriali non integrati in rappresentazioni, per cui l'integrazione in un nuovo contesto resta sempre incompleta senza un lavoro interno di elaborazione psichica.

Il sentimento della nostalgia ci sembra quindi quello sempre presente fra i migranti, e soprattutto fra gli esuli, che abbandonano la patria coattivamente con la prospettiva di non tornarvi più. In questi casi, è la cultura a svolgere la funzione di legame per la prosecuzione dell'esistenza, connessa comunque a una quota di idealizzazione e alla parallela quota di scissione: ma a ben vedere, anche quando l'idealizzazione manca, è sempre la scissione, con il suo carico di aggressività, che consente all'individuo e alle collettività migranti di sopravvivere nel rispetto della continuità culturale in quanto depositaria simbolica degli affetti. La nostalgia, come abbiamo visto, si accompagna necessariamente alla rabbia verso l'esterno, sentimento complementare che l'accompagna come ancella di riserva e custode della difesa a tutti i costi delle tradizioni salvifiche, e che impedisce l'instaurarsi della melanconia che cristallizza l'oggetto nella sua dimensione di morte.

Oltre ai Grinberg, il rapporto fra migrazione e nostalgia è stato riconosciuto da altri psicoanalisti che hanno anch'essi rimarcando il rimpianto dell'atmosfera della cultura di origine, intesa quasi come "spazio intermedio" nell'accezione di Winnicott, della quale pure sarebbe indispensabile elaborare la perdita (Ainslie *et al.*, 2013); Akhtar (1999) e Volkan (1999) hanno poi rilevato quanto l'elaborazione del sentimento nostalgico sia indispensabile al fine della costruzione di nuovi nessi e di una nuova "individuazione" del soggetto nel paese ospite. Con le parole della nuova clinica psicoanalitica della dissociazione, Donnel Stern (1997; 2010) afferma che se questo processo si interrompe la migrazione rischia di distruggere coerenza e continuità dell'esperienza di Sé.

Ma l'autore che permette di inquadrare in modo originale i rapporti tra psicopatologia e nostalgia è Rossi (2010), che afferma che solo chi è riuscito a elaborare la perdita può sperimentare il sentimento nostalgico, mentre ci non c'è riuscito è costretto a scegliere la via della malattia mentale o della delinquenza: sulla base di questa osservazione, che fonda una vera e propria "clinica della nostalgia", imposteremo il nostro ragionamento.

## 5. La nostalgia in una poesia e in un romanzo

Descriveremo quindi le vicissitudini del sentimento nostalgico in una poesia e in un romanzo, per trarre da essi spunto allo scopo di formulare una teoria applicabile alla clinica, che possa illustrare le vicissitudini evolutive legate al distacco dal paese di origine (sulla scia di Hook, 2012 e di Rossi, 2010): i risultati appariranno più o meno patologici a seconda di come la mente sarà stata in grado di gestire la

separazione e di sperimentare la nostalgia. Come più sopra abbiamo anticipato, la nostra ipotesi è che la capacità di sperimentare i sentimenti nostalgici attesti la presenza di un'evoluzione psichica che previene la malattia mentale e il passaggio all'atto criminale.

### 5.1 *Il corto circuito della nostalgia: Arsenio, la regressione melanconica e l'impossibile distacco*

La psicopatologia melanconica che nega la perdita e al contempo pietrifica in essa si evidenzia al massimo grado nel caso di un poeta famoso, Eugenio Montale, soprannominato "Arsenio" da Bobi Bazlen. Il soprannome verrà utilizzato dall'autore per dare il titolo a una celebre poesia (Montale, 1928), invitandoci quindi a una lettura biografica extratestuale della stessa.

La narrazione della poesia rappresenta il tentativo fallito del poeta di svincolarsi da una realtà opprimente e liberarsi: in questo caso il legame invischiante accenna a sciogliersi, per poi ricadere su se stesso e precipitare nella malinconia. All'inizio della poesia, il poeta si accorge di una potenzialità di evoluzione e cambiamento – gli si presenta un "... *ritornello di castagnette*" –, potenzialità insieme nuova e antica che però diventa anche quasi immediatamente, lo vedremo, distruzione: la fantasia separativa viene sopraffatta dall'angoscia, e così la vita diventa morte, l'inizio fine, un'"altra orbita" possibile viene soverchiata da una tromba di piombo; quindi Arsenio, *nomen omen*, si avvelena, per la paura non fa il passo necessario e la sua vita vera non inizia.

Vediamo come si dipana la poesia, costellata dal desiderio di partire, di andar via, di cambiare strada, in cui il soggetto si rivolge a se stesso con il "tu" che contrappone, per parafrasare il titolo di due opere di Umberto Boccioni, "quelli che partono" e "quelli che restano", due identità narrative distinte:

*È il segno d'un'altra orbita: tu seguilo. / Discendi all'orizzonte che sovrasta / una tromba di piombo, alta sui gorghi, / più d'essi vagabonda: salso nembro / vorticante, soffiato dal ribelle / elemento alle nubi; fa che il passo / su la ghiaia ti scricchioli e t'inciampi / il viluppo dell'alghie: quell'istante / è forse, molto atteso, che ti scampi / dal finire il tuo viaggio, anello d'una / catena, immoto andare, oh troppo noto / delirio, Arsenio, d'immobilità...*

Tutto ciò servirebbe a scampare dalla sensazione di fissità mortifera, la fissità dell'anello alla catena, l'andare immoto, la pretesa – definita delirante dal poeta – di volere restare fermo mentre tutto muove. Nei versi successivi appaiono immagini di dolcezza, struggimento e desiderio di stare in mezzo alla tempesta, che diventa però a sua volta simile al suo opposto, non distacco, ma fusione uterina:

*Ascolta tra i palmizi il getto tremulo / dei violini, spento quando rotola / il tuono con un fremer di lamiera / percossa; la tempesta è dolce quando / sgorga bianca la stella di Canicola / nel cielo azzurro e lunge par la sera / ch'è prossima: se il fulmine la incide / dirama come un albero prezioso / entro la luce che s'arrosa: e il timpano / degli tzigani è il rombo silenzioso. // Discendi in mezzo al buio che precipita / e muta il mezzogiorno in una*

notte/ di globi accesi, dondolanti a riva, –/ e fuori, dove un'ombra sola tiene/ mare e cielo, dai gozzi sparsi palpita l'acetilene –/ finché goccia trepido/ il cielo, fuma il suolo che t'abbevera,/ tutto d'accanto ti sciaborda, sbattono/ le tende molli, un fruscio immenso rade/ la terra, giù s'afflosciano stridendo/ le lanterne di carta sulle strade.

Separarsi diventa allora impossibile, nonostante – o forse proprio perché – le radici vengano trascinate con sé dal giunco che rappresenta il poeta – e infatti sono “viscide, non mai svelte”, non mai divelte, come un elastico che permette un distacco solo limitato, e poi richiama indietro a una vera e propria *Entwürzelungsdepression*:

Così sperso tra i vimini e le stuoie/ grondanti, giunco tu che le radici/ con sé trascina, viscide, non mai/ svelte, tremi di vita e ti protendi/ a un vuoto risonante di lamenti/ soffocati, la tesa ti ringhiotte/ dell'onda antica che ti volge; (...) – il poeta viene quindi “ringhiottito”, e la madre, “onda antica” da cui staccarsi pare impossibile, lo “ringhiotte”, e tutto torna uguale, fisso, sicuro ma morto nella malinconia, depressione da sradicamento appunto: e ancora/ tutto che ti riprende, strada portico/ mura specchi ti figge in una sola/ ghiacciata moltitudine di morti,/ e se un gesto ti sfiora, una parola/ ti cade accanto, quello è forse, Arsenio,/ nell'ora che si scioglie, il cenno d'una/ vita strozzata per te sorta, e il vento/ la porta con la cenere degli astri.

Per lanciarsi in un'interpretazione extratestuale, Marcellano (1999) e Gioanola (2011) ricordano come “Arsenio” non avrebbe mai avuto il coraggio di fuggire oltreoceano con Irma Brandeis, la “Clizia” delle sue poesie: la donna cui era legato, di diversi anni più vecchia di lui, Drusilla Tanzi – la “Mosca”, che sarebbe diventata sua convivente e dopo più di vent'anni sua moglie – avrebbe messo in pratica il *blackmail*, il ricatto, e lui non sarebbe mai più riuscito a staccarsene: “Se mi lasci mi ammazzo”. Significativo che la poesia che stiamo commentando sia stata scritta prima che il poeta conoscesse Irma, ad evidenziare la consapevolezza della propria condizione che il poeta affidava ai versi.

Questo rimanere attaccato al passato, all'unica terra natia, rappresenta appunto la nostalgia irresolubile, intrisa di melanconia, mentre il ritrovare nel mondo nuovo l'antico è il segno della forza, del potere dello spostamento metaforico della madrepatria nella nuova terra. Gli Stati Uniti sono pieni, in questo senso, di città e villaggi che prendono il nome dalla città di origine, lasciata in Europa: contiamo, ad esempio, ventitré Genova e due Genova. E proprio a un emigrante di ritorno, dopo molte generazioni, dobbiamo, sotto le vesti di una serie di poesie dedicate alla riconquista della religione avita, l'anglicanesimo nella sua variante cattolica, la chiave per il superamento possibile della separazione attraverso l'investimento e la rivisitazione dei luoghi, appunto l'elaborazione nostalgica che cerca di trovare un senso rispetto al passato decifrando le relazioni con lo stesso e con la propria provenienza. Dice Thomas Stearns Eliot nel secondo dei “*Four Quartets*”, *East Coker*, che

Home is where one starts from. As we grow older /The world becomes/ stranger, the pattern more complicated/ Of dead and living. Not the intense moment/ Isolated, with no before and

after, / But a lifetime burning in every moment/ And not the lifetime of one man only/ But of old stones that cannot be deciphered<sup>5</sup> (Eliot, 1945).

Come si nota, nella poesia di Eliot il tempo viene eguagliato al vissuto emotivo, messo in trama, a coinvolgere morti e vivi; e questo anche se invecchiando il mondo diventa sempre più estraneo (e complesso) di quanto fosse prima; e non riguarda più la vita di un uomo soltanto, ma anche quanto rimane della vita di chi ci ha preceduto e ci ha dato la vita, per quanto sia possibile decifrarne l'esperienza, ridotto al Reale delle vecchie pietre tombali su cui sono scritti i nomi dei nostri antenati, reale sul quale, tuttavia, si appoggia il simbolico della presenza degli assenti, a costruire una storia che ci comprenda tutti, vivi e morti.

Come si può constatare da questa breve disamina, la nostalgia sembra essere uno dei motori dell'affettività sia in positivo sia in negativo: da una parte rappresenta l'immobilità, la fissazione al passato, la frustrazione e la rabbia che esitano in delirio, tedio di vivere e melanconia; dall'altra sembra invece spingere verso una qualche sorta di riparazione legata all'elaborazione del lutto. Fra l'una e l'altra soluzione sta, a nostro avviso, la delinquenza, espressione del predominio di quel “resto” che viene simbolizzato dalle “*old stones*” che non possono essere decifrate, e che non consentono di narrare il passato e collegarlo col presente.

## 5.2 L'elaborazione della nostalgia tramite l'operare: Mehemet Sokollu detto anche Pascià Sokolović e il “suo” ponte a Višegrad

Al contrario del caso precedente, in un altro esempio esemplare letterario possiamo rilevare come la nostalgia possa dare origine ad agiti riparativi: Ivo Andrić (1945), ne *Il ponte sulla Drina*, descrive un grande personaggio storico, il Gran Visir ottomano Mehemet Pascià Sokollu, in realtà un bambino serbo-bosniaco strappato alla famiglia nella seconda infanzia. L'antefatto è presto esposto: durante una campagna di *devşirme*<sup>6</sup> nella zona di Višegrad, in Bosnia, nel villaggio di Sokolović, Mehemet Sokolović, colui che sarebbe divenuto

5 “La casa è il posto da cui si parte. Ma più invecchiamo /Più il mondo diventa estraneo, la trama più complicata /Di morti e di vivi. Non il momento intenso /E isolato, senza prima né dopo /Ma tutta la vita che brucia in ogni momento/ E non la vita di un uomo soltanto /Ma anche quella delle vecchie pietre che non si riescono a decifrare”.

6 Con il termine turco *devşirme*, che significa “raccolta”, era definita una pratica fiscale consistente in un tributo in bambini che le comunità cristiane, soggette all'Impero Ottomano, dovevano periodicamente versare. Tale pratica, definita da alcune comunità come tributo di sangue, fu introdotta nella seconda metà del XIV secolo dal sultano Murad I. I bambini venivano turchizzati, islamizzati ed utilizzati infine o come soldati della *yeni çeri* (“nuova milizia”), italianizzata in giannizzeri, ovvero come funzionari per la pubblica amministrazione. Per questo motivo, troviamo numerosi personaggi stranieri ai vertici della gerarchia pubblica ottomana. Nel brano di Andrić, riportato nel testo, si può constatare come funzionasse l'esazione di tale tassa.



il Gran Visir dei sultani Selim II e Murad III dopo avere iniziato la sua carriera alle dipendenze di Solimano il Magnifico, viene catturato con altri bambini e trasportato a Istanbul dove la sua vita prenderà una nuova piega. Per inciso, il reale Sokolović, la cui famiglia faceva parte della piccola nobiltà locale bosniaca, lasciò un grande impronta di sé in Bosnia anche a livello religioso, avendo due fratelli ed un nipote ai vertici della chiesa greco-ortodossa di Peç.

Il brano di Andric mostra la capacità dell'autore di stabilire un "ponte" tra la rappresentazione individuale della violenza e quella collettiva, ponendo in trama i tratti psicologici che caratterizzano i singoli e il coro, come nella più classica delle tragedie in cui gli affetti e le emozioni assumono un valore sublime (Andric, 1945):

*Quel giorno di novembre giunse alla riva sinistra (della Drina) una lunga teoria di cavalli carichi e si fermò per trascorrervi la notte. L'aga dei giannizzeri, con la sua scorta armata, se ne tornava a Istanbul dopo aver raccolto tra i villaggi della Bosnia orientale un certo numero di bambini cristiani come "tributo di sangue" ... I ragazzi selezionati erano stati fatti proseguire sui piccoli cavalli bosniaci, in lunga fila. Su ogni cavallo c'erano due canestri intrecciati, del tipo di quelli che adoperano per la frutta, uno a ogni fianco, e in ogni canestro era stato posto un piccolo pacco e una forma di focaccia, ultime cose portate dalla casa paterna. Da quei canestri, che oscillavano e scricchiolavano in maniera uniforme, sbirciavano i volti freschi e impauriti dei ragazzi rapiti. Alcuni guardavano tranquillamente, oltre le groppe dei cavalli, quanto più fosse possibile in lontananza il paese natio, altri mangiavano e piangevano nello stesso tempo, altri ancora dormivano, la testa appoggiata al basto.*

*A una certa distanza dagli ultimi cavalli di quella inconsueta carovana avanzavano, sparpagliati e ansimanti, diversi genitori o parenti di quei ragazzi che venivano condotti via per sempre, destinati a essere circumcisi in terra straniera, a essere turcizzati e, avendo dimenticato la propria fede, il proprio paese e la propria origine, a trascorrere la vita nei reparti dei giannizzeri o in qualche servizio superiore dell'impero. ... Particolarmente tenaci e irrefrenabili erano le madri: correvano, con spedito calpestio, senza guardare dove mettevano i piedi, nudi i petti, scarmigliate, dimentiche di tutto intorno a sé, lamentandosi e dolendosi come per un morto; le altre, uscite fuori di senno, gemevano, urlavano come se sentissero lacerare l'utero nei dolori del parto, e, accecate dal pianto, andavano a cadere proprio sotto le fruste dei cavalieri, e ad ogni colpo di frusta replicavano con una domanda insensata: "Dove lo portate? Dove me lo portate?". Alcune tentavano di chiamare distintamente il proprio figlio e di dargli ancora qualcosa di sé, quanto può essere contenuto in due parole, un'ultima raccomandazione e un avvertimento per il viaggio ... Qui, al traghetto di Višegrad, dovevano fermarsi anche le più ostinate, perché sul battello non le prendevano e non era possibile passare attraverso l'acqua. Potevano sedere quietamente sulla sponda e piangere, dato che nessuno le cacciava più. Qui aspettavano come pietrificate e insensibili alla fame, alla sete e al freddo, finché vedevano ancora una volta sull'altra riva del fiume la lunga teoria di cavalli che si dirigevano verso Dobrun, e in quella fila avvertivano ancora una volta la presenza della propria creatura che spariva ai loro occhi.*

*Quel giorno di novembre, in una di quelle numerose ceste, se ne stava silenzioso, guardandosi intorno con gli occhi asciutti, un ragazzo di dieci anni dal volto scuro, proveniente da Sokolović alta. Nella mano intirizzita e arrossata stringeva un piccolo temperino ricurvo, col quale distrattamente intagliava l'orlo della sua cesta, ma al tempo stesso osservava tutto quel che era intorno. Nella sua mente s'impressero la riva rocciosa, coperta di salici*

*radi, spogli e desolatamente grigi, il deforme traghettatore ed il cadente mulino ad acqua, pieno di ragnatele e di correnti d'aria, in cui dovettero pernottare prima che tutti attraversassero la torbida Drina, sulla quale gracchiavano le cornacchie. Come un malessere fisico in qualche parte del suo corpo – una nera striscia che, per un secondo o due, di tanto in tanto gli fendesse il petto in due provocando un forte dolore – il ragazzo assorbì il ricordo di quel luogo in cui la strada si spezzava, dove le disperazioni e gli sconforti della miseria si addensavano per depositarsi sulle rocciose sponde del fiume attraverso il quale si passava con difficoltà, a caro prezzo, con grande rischio. Era quello il ricettacolo delle dolorose ferite della regione, anche per altri versi aspra e povera, dove la tribolazione diveniva manifesta ed evidente, dove l'uomo era arrestato dalla superiore forza degli elementi e, vergognoso per la propria impotenza, era costretto a vedere e a contemplare più chiaramente le sue e le altrui sventure e arretratezze. Tutto questo era in quel fastidio fisico che si impresso nel ragazzo in quel giorno di novembre e che in seguito non lo abbandonò mai completamente, benché egli mutasse vita e fede, nome e patria.*

*Quel che divenne poi il ragazzo della cesta lo narrano tutte le storie in tutte le lingue, ed è conosciuto più nel vasto mondo che qui da noi. Col tempo egli divenne un giovane e valoroso dignitario alla corte del sultano, poi kapudan pascià (comandante supremo della flotta, grande ammiraglio), quindi genero dell'imperatore, condottiero, statista di fama mondiale, Mehemet Pascià Sokoli, che in tre continenti combatté guerre per lo più vittoriose e ingrandì i confini dell'impero turco, lo rese sicuro all'esterno e, col buon governo, lo consolidò all'interno. Per oltre sessanta anni servì tre sultani, provò nel buono e nel cattivo quel che soltanto pochi ed eletti provano e si erse ad altezze di potere e di autorità a noi ignote, dove solo pochi di loro giungono e rimangono. Quest'uomo nuovo, sorto in terra straniera, dove neppure col pensiero possiamo accompagnarlo, dovè dimenticare tutto quel che egli aveva lasciato nel paese dal quale un tempo lo avevano portato via. Indubbiamente dimenticò anche il passaggio sulla Drina sotto Višegrad; la deserta sponda sulla quale i viaggiatori tremavano per il freddo e per l'incertezza, il lento battello tarlato, il mostruoso traghettatore e le cornacchie fameliche sopra la torbida acqua. Ma il senso di fastidio derivante da questo insieme di cose non gli scomparve mai del tutto. Al contrario, con l'andare degli anni e con l'avvicinarsi della vecchiaia, venne manifestandosi sempre più di frequente: sempre la stessa striscia nera che passava attraverso il petto e lo trafiggeva con quel particolare dolore, ben noto fin dal tempo dell'infanzia e nettamente diverso da tutte le pene e i dolori aggiunti poi dalla vita. Con gli occhi serrati, il visir aspettava allora che la nera lama passasse, e si placasse il dolore. In uno di questi momenti gli venne di pensare che avrebbe potuto liberarsi da quel fastidio se avesse cancellato il traghetto sulla lontana Drina, sul quale si ammucciarono e si depositavano ininterrottamente miserie e disgrazie di ogni specie, gettando un ponte tra le sponde scoscese e sulla cattiva acqua che scorreva in mezzo a esse, congiungendo i due capi della strada là interrotta, e legando in tal modo per sempre e saldamente la Bosnia con l'Oriente, il luogo della sua origine coi luoghi della sua vita. Così egli fu il primo che, per un istante, di sotto le palpebre chiuse, vide la solida e snella sagoma del grande ponte di pietra che sarebbe sorto in quel luogo.*

Le pagine riportate rappresentano uno degli esempi più efficaci, oltre che esteticamente godibili, di radicamento: è come se avessimo assistito al cigolare e allo spezzarsi delle radici che cedevano inesorabilmente e senza possibilità di riparazione. Viene rappresentata nel racconto la tragedia delle "esigenze" del collettivo che fanno aggio sulle necessità individuali, degradate, svilite, maciullate. I bisogni, le urgenze, le necessità dell'individuo sono rappresentate in

questo brano dal “coro tragico” delle madri, folli, insensate, spinte dal dolore, impossibilitate a conferire senso alla sofferenza che le rende martiri, inteso nello stretto senso etimologico di “testimoni”.

Tuttavia, nella storia del Gran Visir e del “suo” ponte, il trauma dello sradicamento, che procura spesso distruzione e morte, contiene in sé il germe di una sorta di riparazione, nel tentativo fantastico e al tempo stesso concreto di alleviare il dolore delle radici spezzate. Al trauma dello sradicamento segue infatti il lavoro di una rielaborazione possibile, anche se Mehemet deve pur sempre pagarne un prezzo, la cifra della malattia somatica, della lama nera che gli trafigge il cuore, a mostrare che il lutto patito non pare completamente rielaborabile. L'immagine del coltello nel petto, che richiama quella del cuore che si spezza, oltre che evidenziare la possibilità della messa in atto nel corpo, tramite il “cuore spezzato”, dell'implosione depressiva (vedi la “sindrome di Takutsubo”) descrive in modo molto efficace la cesura, il taglio, lo scioglimento traumatico dei legami affettivi. Altrettanto persuasiva è la metafora della strada che s'interrompe sul ciglio del fiume, tra rocce scoscese, evocante il pericolo per l'incolumità fisica di chi è costretto a passare sull'altra riva, in un mondo nuovo in cui si perderanno il nome e l'immagine di sé, oltre agli affetti e al contatto fisico con i propri cari.

E tuttavia la costruzione del ponte permette di legare quanto è stato perduto con quanto si possiede, mettendo per così dire all'opera la nostalgia: nella fantasia riparativa stanno infatti la sperimentazione del sentimento nostalgico e il progetto di riunione, come concretamente fa il ponte sulla Drina, del presente col passato, del paese di accoglienza con quello di origine. Va detto che il residuo psicosomatico di cui parlavamo può esprimere l'aspetto non elaborato di quanto l'operare, pur costruttivo come nel caso di Mehemet Pascià, non consente di gestire: è necessario, evidentemente, qualcosa d'altro.

Qui è necessario ricorrere alla clinica, allo scopo di costruire, tramite l'apporto di concreti casi reali, una sorta di psicopatologia della nostalgia: vedremo come, da un lato, esistano forme immature dell'operare (e che possono essere raggruppate nei concetti di derivazione psicoanalitica di *acting out* e passaggio all'atto), e dall'altro modalità più pienamente elaborative delle emozioni connesse al distacco, legate, queste ultime, non alla mera trasformazione della realtà, ma all'elaborazione psichica e al cambiamento di sé.

## 6. La nostalgia in tre casi clinici

### 6.1 Il corto circuito della nostalgia: Francisco e l'elaborazione delirante

Francisco è un ragazzo nato in Sudamerica, residente in Italia da quando aveva otto anni; adottato da un'agiata famiglia, è stato prelevato da una comunità d'accoglienza in cui era ospitato con il fratello minore. Ma Francisco aveva ed ha una famiglia d'origine con la quale ha perso i contatti: un padre da considerarsi poco più di un agente fecondante e una madre prostituta.

Quando i due bambini vivevano ancora in famiglia, trascorrevano la maggior parte del tempo soli, in strada, e Francisco, il più grande, si occupava del fratellino con i risultati che si possono immaginare. I Servizi Sociali decisero per entrambi l'inserimento in comunità e il Tribunale dispose l'adottabilità dei ragazzini: la famiglia adottante avrebbe voluto soltanto il fratellino più piccolo, ma i Servizi insistettero e anche Francisco prese la via dell'Italia “sul peso”, per usare un termine gergale del commercio che ben descrive la situazione.

È passato ormai parecchio tempo dall'arrivo dei due e, alla luce dei risultati, l'adozione del fratello minore può considerarsi riuscita: è rispettoso, affettuoso e riconoscente verso i nuovi genitori, va bene a scuola, fa progetti e li realizza. Un po' mimetico, ma assimilato. Francisco, invece, si è mostrato ribelle alla disciplina, è andato male a scuola ed è venuto meno alle già scarse attese riposte in lui. Inesorabilmente, esperienza dopo esperienza, ha imboccato la strada della devianza, percorrendo buona parte del cammino verso una stabile condizione delinquenziale: insuccesso scolastico e lavorativo, contatto con le sostanze, agiti prostitutori bisessuali, piccoli furti, comportamenti che hanno giustificato l'intervento del Tribunale per i Minorenni ed il conseguente collocamento in comunità educative. Poi, la maggiore età ed il collocamento, questa volta, presso una comunità psichiatrica, avendo sviluppato sintomi cui prestare attenzione: crisi di confusione legati alle già note assunzioni di sostanze, disordini comportamentali bizzarri, sviluppo di sintomi paraproductivi strutturati. Tra questi, la ferma convinzione di avere un figlio piccolo da accudire, avuto, a suo dire, da una ragazza che si prostituiva e con cui aveva convissuto: più volte si è allontanato furtivamente dalla comunità per raggiungere la ragazza e procurarsi denaro.

Gli operatori della Comunità hanno sempre dato un po' per certa la presenza di questo figlio, e con questo motivata la causa delle fughe, in funzione di una paternità che, in modo pervasivo, occupava i suoi pensieri e dominava le sue conversazioni. Poi, la realtà è emersa: Francisco non ha mai avuto un figlio né da questa ragazza né da altre. È stata la ragazza stessa a rivelarlo casualmente agli operatori del Servizio psichiatrico di residenza: “quando viene da me, ha detto, si procura il denaro prostituendosi, soprattutto per le sostanze, e sta con me come un bambino con la mamma”.

Naturalmente questo non è un caso isolato, ma è singolare come, attraverso una pseudologia, al limite del delirio, emerga il sentimento nostalgico. La nostalgia crea così, nella mente fragile del ragazzo, doppiamente esule e sradicato, fantasie di ritorno alla *source*, come fa dire Maupassant a un suicida: narrazioni che negano la perdita e la taponano con la costruzione di un deliroide grandioso di reincarnazione in un figlio-Sé immaginario da accudire e da non lasciare solo, come avrebbe voluto fosse accaduto a lui rispetto alla brutale separazione dell'adozione. Da rilevare che la madre adottiva è nel delirio una prostituta come Francisco, e solo la fantasia dell'autogenerazione permette di lenire il dolore dell'abbandono.

Francisco non è un migrante, né un esule in senso stretto: la sua è la storia di un'adozione fallita. Egli è tuttavia uno sradicato, un figlio del mondo che si deve difendere,

nella fattispecie con la sostituzione di una pseudologia/delirio maniaco con la realtà, da un'esistenza di emarginazione e soprattutto di distacco traumatico dagli oggetti di attaccamento primitivi: psicopatologicamente, si colloca fra la psicopatologia melanconica, il diniego regressivo maniacale e talora delirante della stessa, e la soluzione antisociale.

### 6.2 *Il diniego maniacale della nostalgia: il sig. Battipanni e il passaggio all'atto*

L'impossibilità di elaborare il sentimento nostalgico può essere anche alla base di "eventi" clinico-criminologici, come acutamente aveva già intuito il grande psicopatologo Karl Jaspers (1909): a suo avviso, una serie di delitti incomprensibili potevano trovare la loro origine in un tale sentimento, in particolare i comportamenti piromani e omicidari. Esporremo ora un altro caso, tratto questa volta dalla pratica peritale civilistica, quale esempio di nostalgia inelaborabile, che ha condotto a una serie di veri e propri passaggi all'atto: una serie di incendi dolosi e l'alienazione parentale di un figlio, strappato alla madre.

Secondo il Sig. Battipanni, uomo dalla sessualità incerta e abituale frequentatore di prostitute transessuali, suo figlio Gioacchino, collocato presso la madre a circa centoventi chilometri di distanza, "desidera" tornare presso di lui, nella "sua" casa, dalla quale la madre si è allontanata, e dalla quale l'ha "strappato" quando il bimbo aveva quattro anni, per ordine del giudice che lo affidava a lei, dopo una prima consulenza d'ufficio in cui il padre era stato etichettato come affetto da un grave disturbo di personalità. A questa avevano fatto seguito altre consulenze tecniche: una seconda smentì la diagnosi psichiatrica, mantenendo tuttavia l'affido alla madre; una terza confermò la precedente; una quarta, infine, stabilì l'affido condiviso, essendo entrata in vigore la nuova legge in proposito.

Il Battipanni era figlio di emigrati in Australia che, spinti dal bisogno e dalla nostalgia a tornare nell'opulenta pianura veneta, avevano aperto lì una pizzeria. Presto il Battipanni, figlio unico, sposò una coetanea molto ingenua, colpita dalla sua gentilezza, ma le scenate del marito, le sue fughe notturne, il disprezzo che lei percepiva la costrinsero ad allontanarsi, lasciando presso di lui il figlio Gioacchino, che solo dopo circa tre mesi le venne assegnato dal giudice della separazione.

Gli anni passarono, e il sig. Battipanni non si rifece una vita: restò presso gli anziani genitori, ancora attivi, esercitando un'assillante pressione sul figlio, che dichiarò a più riprese, ai consulenti d'ufficio che si davano il cambio, che lui "voleva" stare col padre. In due occasioni, si diceva, la macchina della madre venne bruciata da "sconosciuti"; il secondo incendio rischiò di dare alle fiamme l'intero palazzo.

È evidente che il presunto "desiderio" di Gioacchino di "tornare" presso il padre rappresenta l'aderire (in certo senso "terapeutico") del bambino alla pretesa narcisistica colonizzante paterna di vederlo rientrare a casa "sua", la sua "madrepatria", quella che lui aveva dovuto abbandonare per il tradimento della madre che lo aveva portato via. Una sorta di sradicamento che ha dato luogo nel padre e nel figlio ad

un vissuto nostalgico impossibile da elaborare (ripetizione transgenerazionale della nostalgia inelaborabile che aveva condotto i nonni di Gioacchino alla migrazione di ritorno) e che ha prodotto una serie di passaggi all'atto: atti vandalici e danneggiamenti, pressioni sul bambino, persecuzione giudiziaria, richiesta di consulenze tecniche senza fine.

Tutto ciò aveva lo scopo evidente di ristabilire una condizione di accudimento privilegiato esercitato in nome della madre "buona" (e non della madre vera) da parte del padre, che desiderava, ribaltando natura e realtà, finalmente fare da "mamma" a Gioacchino. È chiaro che da tale fantasia la madre vera debba essere esclusa, e la condizione di Gioacchino, ormai da anni collocato presso la madre, il suo essersi colà radicato, l'essere dalla mamma sempre stato accudito in modo adeguato, venisse negata nella sostanza, perché non conforme alla fantasia stessa. Nel colloquio di restituzione al termine della consulenza, il sig. Battipanni si rivolgerà alla CTU pregandola di immaginare cosa farebbe se il padre di suo figlio le avesse portato via il bambino in tenera età: si parlava di madre, appunto. Purtroppo la CTU, pur avendo colto tale dinamica, non l'ha esplicitata appieno, forse per la necessità "parificante" (ahimé così diffusa presso molti consulenti!) di attribuire la responsabilità della situazione, ormai congelata, a entrambi i genitori. In realtà, nel corso dei colloqui peritali il padre aveva manifestato un atteggiamento compiacente con la CTU fino alla piaggeria, fino a entrare in contraddizione e quindi, consapevolmente o inconsapevolmente, a mentire: il padre, con le parole della CTU, "*pare non accettare il fatto che il figlio abbia costruito una quotidianità nel luogo di residenza e fatica a comprendere che la sofferenza psicologica del figlio non è relativa al contesto in cui vive ma alla qualità della relazione con ciascun genitore*". Inoltre padre e figlio si idealizzavano reciprocamente, non solo per la distanza geografica, ma anche perché il padre colpevolizzava e denigrava la madre allo scopo di presentarsi come perfetto e nascondere le proprie problematiche.

In casi come quello riportato, sperimentare la nostalgia è impossibile, e il passaggio all'atto prende il posto della riflessione dolorosa su di sé. Subito dopo la fine della consulenza, Gioacchino si trincerò a casa del padre, e non vuole più tornare presso la mamma. Prima che sia possibile riorganizzare gli incontri con quest'ultima passa un po' di tempo: quando la mamma si reca a trovarlo, non lo riconosce più: il ragazzino ha acquisito l'accento pugliese della nonna paterna, nel segno del diniego del tempo trascorso e dello spazio perduto. Il passaggio all'atto e l'alienazione genitoriale, in assenza del terzo simbolico rappresentato dal Tribunale, che ha colluso con il fatto compiuto, hanno quindi prodotto il "furto" legittimo del figlio, con cui il sig. Battipanni si è definitivamente confuso.

### 6.3 *L'elaborazione dolorosa della nostalgia nella psicoterapia di un gruppo di minori immigrati delinquenti*

Di fronte alla difficoltà dell'elaborazione psichica, e alla pervasività degli agiti che rischiano di materializzarsi allo scopo di eludere la nostalgia, sicuramente un intervento possibile può essere quello, connesso alla psicoterapia, di far rivivere

e rappresentare in parole il dolore dovuto allo sradicamento e alla perdita della situazione originaria. Riportiamo a questo punto un'esperienza di psicoterapia analitica, effettuata presso una comunità terapeutica con un gruppo di minori immigrati autori di reato: i minori erano sottoposti alla messa alla prova, una delle condizioni della quale era la frequenza di un centro diurno convenzionato con il sistema della giustizia minorile.

Si trattava di una psicoterapia di gruppo istituzionale, coinvolgente operatori ed ospiti a cadenza settimanale: nella situazione di gruppo, si lasciava libertà ai ragazzi o agli educatori di portare temi liberi, secondo la tecnica dei gruppi autocentrati; le sedute registravano la presenza mediamente di sette/otto ragazzi, in maggioranza stranieri extracomunitari, e il gruppo era completato in media da due/tre educatori e dal terapeuta.

Dal lavoro di gruppo, analizzato tramite un software di analisi quantitativa del testo (T-Lab), sono emersi quattro grandi temi su cui il gruppo ha lavorato (Tagliafico, et al., 2014): un primo tema era collegato alla sofferenza del gruppo e alla fantasia di un "buco" tormentoso collocato al centro del cerchio delle sedie: ciò evocava dolore, rabbia e paura, vissuti depressivi, timori di dipendenza e angosce di castrazione. La sofferenza si manifestava con aggressività verbale diretta principalmente verso gli italiani ma anche verso gli altri sottogruppi etnici presenti, con vissuti di reciprocità molto dolorosi, oltre nei confronti del centro e del carcere. Tali sentimenti potevano essere ricondotti alla rabbia del bambino verso l'immagine della madre abbandonica, e di qui verso tutto il genere femminile e la potenza generativa materna (la "gnocca"), trasferita sul gruppo e sul centro e attivata dal timore espulsivo suscitato dalle chiusure del centro per le vacanze, e da quello dell'espulsione dal centro e dall'Italia.

La paura era anche quella dell'introspezione, della consapevolezza del proprio vuoto interiore (internalizzazione del "buco"), che si collegava anche alla paura del genere femminile *tout court*, con la conseguente, parafisiologica, paura dell'omosessualità. A ciò erano collegati vissuti depressivi, timori di morte violenta – essere ammazzati/ammazzare, o essere giustiziati –, e di sfiducia verso il presente e verso la vita – "di merda" –, come pure verso il futuro e verso le relazioni. Tutto ciò produceva diffidenza e bugie da un lato, e tentativi di colmare il "buco" con la droga, il cibo o con la masturbazione compulsiva.

Di fronte alla sofferenza e all'angoscia, emergeva a livello grupppale un secondo tema, connesso all'utilizzazione di una serie di difese prevalentemente definibili come "caratteristiche", tipiche dell'identità delinquente (Devereux, 1940):

- l'idealizzazione della forza e della potenza del corpo maschile, attraverso il simbolismo fallico – è uomo chi "ce l'ha duro" – che diviene sinonimo di forza caratteriale, furbizia, potere;
- la svalutazione della debolezza fisica e caratteriale, che si associava all'essere "frocì" – omosessualità – e "babbi" – buonismo fino alla stupidità –; la connessa svalutazione del genere femminile a difesa dalla dipendenza; la svalutazione dell'Italia come paese respingente e ipocrita,

che non permetteva l'integrazione di culture differenti nonostante si dipingesse come paese aperto e accogliente – "paese di merda" –; la svalutazione degli italiani – "gente di merda" – generata dall'invidia per il loro benessere e le loro condizioni di vita, di e figli amati di "mamma-Italia";

- l'isolamento ad opera di diverse modalità di agito, come, ad esempio, il fumare per "fermare il tempo" e scaricare la tensione e al contempo regredire nei momenti di tristezza; l'uso del cellulare durante le sedute per distrarsi e non ascoltare; lo stare in silenzio senza mettersi mai in gioco. Al silenzio condiviso e ansiogeno si rispondeva spesso con il caos, che riempiva di rumore e di parole vuote di significato: il silenzio faceva paura perché avrebbe potuto indurre al pensiero;
- la scissione delle imago tra le istituzioni sociali che li ospitano e il carcere, legate a quella materna, che si manifestava attraverso rappresentazioni dicotomiche sull'asse buono-cattivo. La prima scissione era relativa alla rappresentazione della comunità alloggio in cui risiedevano: da un lato, i ragazzi idealizzavano la comunità "buona" e il centro, associati a sentimenti positivi, e dall'altro dipingevano immagini di comunità e centri "cattivi" per l'eccessivo controllo, persecutori e opprimenti. L'altra scissione era relativa all'istituzione carceraria: da un lato, il carcere veniva paradossalmente visto come "madre-buona", contenitore idealizzato che nutriva e proteggeva, e dall'altro come "madre-cattiva" che portava sofferenza e solitudine.

Si manifestavano poi tutta una serie di *acting out* difensivi di stampo maniacale, con la masturbazione che esprimeva l'ipervalutazione della fallicità e la difesa dalla pericolosa relazione con il genere femminile, e l'uso di droghe che anestetizzavano la paura, attaccando il pensiero: in particolare la cannabis sembrava distinguersi, nell'immaginario del gruppo, dalle altre sostanze e il suo uso diveniva quasi un bisogno "fisiologico", parte cioè dell'identità per il gruppo, al pari della masturbazione stessa.

Tutto ciò conduceva alla strutturazione di una situazione difensiva grupppale strutturata, la "banda interna", che a sua volta produceva fantasie delinquenziali – una sorta di io-pelle grupppale, a partire dal quale si attaccavano le regole del gruppo e del Centro, che stavano alla base dei passaggi all'atto – rubare, distruggere all'interno del Centro ecc.: attività che venivano periodicamente messe in atto e che costituivano l'attacco, ora per allora, alla madre espulsiva e insieme l'appropriazione risarcitoria di ciò di cui erano stati privati. Questi elementi dirompenti minacciavano, indebolivano e perfino distruggevano il gruppo di lavoro che poteva produrre il cambiamento; la "banda", al contempo, esprimeva l'idea arcaica, tipica delle culture delinquenziali, di giustizia come questione "personale", da conseguire tramite l'uso della violenza. Un'altra difesa strutturata, specifica rispetto alla paura della generatività femminile (del "buco" e della "gnocca"), era costituita dall'utilizzazione strumentale delle parti omosessuali, rappresentata dalla prostituzione maschile: "farsi pagare dai gay" diventava al contempo rifugio difensivo contro il timore della femminilità, e contem-

poraneamente contro le pulsioni omoerotiche, proiettate nei “clienti”.

Un terzo tema, che si era sviluppato nel corso del lavoro, era legato alla consapevolezza della propria fragilità: il Sé debole e vulnerabile si esprimeva nella continua ricerca di un contenitore con la connessa attribuzione di un ruolo contenitivo materno al gruppo, al centro, all'Italia, ma anche alla comunità alloggio di residenza e al carcere nel loro aspetto scisso idealizzato. Al bisogno di contenimento si associava il timore della dipendenza, che produceva numerosi e svariati attacchi al contenitore stesso (furti e atti vandalici nel centro e nel gruppo, furti e insulti agli italiani): si generava così una relazione di ambivalenza che riproduceva quella con l'immagine materna e, per trascinarsi, con il genere femminile, da cui i ragazzi si sentivano sradicati e rifiutati. Anche la figura del conduttore, verso cui si nutrivano speranze di poter ottenere un aiuto, era vissuta come centrale e contenitiva; su di essa veniva proiettata una funzione paterna, sia a livello arcaico sia a livello edipico (transfert centrale) e il conduttore diventava un soggetto temuto e rispettato, associato alla fantasia di uccisione del padre e al desiderio di prenderne il posto (attacchi al potere = attacchi alla “poltrona” del terapeuta), e da cui si temeva, al contempo, di essere espulsi, cacciati via dal clan, dal gruppo in senso edipico, quale famiglia primordiale; ma egli veniva al contempo disprezzato e svalutato, definito come un “babbo” capace solo di piangere e non di sostenere né a livello fisico né a livello emotivo e razionale.

Tutto ciò conduceva a un quarto tema, di natura depressiva: il sentirsi “diversi” in quanto stranieri e in quanto “delinquenti” e per questo di poco valore (concretamente, come stranieri “puzzolenti”); “poveri” non solo dal punto di vista economico (senza beni economici, senza lavoro, “senza soldi”, quindi costretti a rubare), ma anche dal punto di vista affettivo, senza amore (di cui però si aveva tanta “fame”), senza casa (quindi, in un certo senso, tutti “zingari”); al sentirsi, dunque, “soli” e per questo “tristi”; al desiderio di “cambiare”, di “trovare un lavoro” onesto e di “raddrizzarsi”, e al sentimento di potercela fare grazie al supporto del centro, del gruppo, del terapeuta capaci di fornire il “salvagente” del lavoro (attraverso lo strumento disponibile e attivato nel centro della concessione di una borsa-lavoro). Emergeva quindi, oltre alla presenza di un Sé di gruppo come straniero, diverso, delinquenziale, anche un'immagine di Sé connotata dalla possibilità di cambiamento, di riscatto sociale attraverso lo strumento del lavoro, e quindi dell'acquisizione identitaria tramite il lavoro e il rispetto della legge: una spinta propositiva che racchiudeva in sé uno spiraglio di fiducia verso il mondo, rappresentata anche dall'emergere di una figura materna percepita, se pur debolmente, come affidabile e contenitiva che si contrapponeva alla predominante immagine materna ansiogena e “divoratrice”. Parallelamente, anche se l'analizzare le proprie emozioni appariva pericoloso e rischioso, oltre che a volte doloroso, al contempo iniziava a essere concepito come importante e necessario per non perdersi, per lasciare aperto uno spiraglio di contatto con il Sé autentico. Il quadro complessivo era quindi caratterizzato dalla presenza di tematiche angoscianti (da cui il gruppo si difendeva, come si è visto,

attaccando il pensiero), ma anche dalla presenza di risorse interne che avrebbero potuto essere spese proattivamente, da spiragli di speranza e fiducia. Sullo sfondo, stava il mondo delle relazioni, connotate da ambivalenza, con al centro una doppia rappresentazione della figura femminile, da un lato oggetto sessuale (svalutazione difensiva) e dall'altro oggetto d'amore anche se apportatore di sofferenza (e quindi attaccato e temuto).

Un successivo contributo ha introdotto la dimensione temporale e ha analizzato lo sviluppo dei temi del gruppo nel corso delle sedute: è emerso, a conferma delle ipotesi precedenti, come, col procedere del lavoro, l'aggressività diminuisse e le angosce depressive iniziassero a esprimersi in modo più complesso, senza essere immediatamente negate o proiettate: ciò a testimoniare che un intervento clinico – criminologico su base psicodinamica è possibile (De Gregorio, et al., 2014; De Gregorio, et al., 2017).

## 7. Discussione: per una clinica della nostalgia

Come si è ampiamente visto, la nostalgia è l'estrinsecazione di uno stato di alterazione dell'umore che incide fortemente sul fisico, giungendo anche a provocare la morte per la carica di sintomi somatoformi con cui si manifesta e colpisce colui che, volente o nolente, si è *sradicato* dalla propria famiglia, dalla propria casa e dalla patria: la morte può costituire il caso limite dell'implosione melanconica, come i primi teorici del concetto avevano ampiamente compreso.

Usiamo il termine *sradicato*, dovuto come si è visto all'elaborazione psichiatrica del concetto di nostalgia, perché esprime meglio di altri l'azione concreta che si realizza per definire l'effetto nel suo significato traslato. Solo se si ha la possibilità di ricordare le proprie radici e simbolicamente di “rinvasarsi” nel paese di accoglienza può dimenticare la perdita e superare il momento di crisi: il passato viene quindi rivissuto, rinarrato nel momento presente. Come è noto, tutte le terapie, al di là del valore attribuito alle ricostruzioni, tendono a far rinarrare, riscrivere, o scrivere *tout court* nei casi peggiori, un passato pesante e saturo di conseguenze sulla condizione attuale. Sarebbe troppo lungo, qui, un discorso sulla nostalgia e sulla memoria, ma tenteremo, aiutandoci con i poeti, di avanzare qualche supposizione.

All'inizio sta la sostanziale indecifrabilità del passato, soprattutto del passato relazionale, fatto di uomini e donne, di persone che ci hanno voluto, ci hanno desiderato, e nel far ciò hanno pensato a noi con la forza dei loro peculiari desideri, delle loro specifiche fantasie: i nostri genitori. Sono comunque, per noi, altri, che hanno voluto che noi fossimo come desideravano che fossimo, e non sappiamo perché... Altri che delireremmo se pretendessimo di sapere cos'erano davvero, al di là dell'immagine di quello che erano. L'aspetto reale dell'altro, in altre parole, è qualcosa che o immaginiamo, o ci stupisce, traumatizzandoci, quando è impreveduto. Questo avviene fra genitori e figli, e questo è alla base della “grande migrazione” che ciascuno di noi, in modo immaginario o nella realtà condivisa, deve affrontare per diventare

se stesso. Se paragoniamo, quindi, il processo di soggettivizzazione e crescita personale a un percorso migratorio, verso la “propria” casa, diversa ma simile a quella da cui si era partiti, possiamo meglio comprendere le difficoltà di chi è costretto a emigrare davvero senza avere costituito una base sicura immaginaria cui ritornare: il passato ricordato è diverso da quello reale, così come i luoghi del passato non sono gli stessi quando torniamo a visitarli, e ci costringono a provare il dolore del confronto dell'ora con l'allora. Tutto ciò implica un lavoro, simile al lavoro del lutto, fisiologico nella condizione di buon adattamento psichico; ma per chi poco ha avuto, o ha subito traumi e sofferenze nella situazione originaria, ritornare significa confrontarsi col buco melanconico, e qui si apre la via della regressione, o della negazione tout court connessa alla riparazione maniacale (una toppa nel Reale) del buco stesso: il passaggio all'atto.

Sembra quindi che il concetto di nostalgia possa essere utilmente usato per comprendere quali possibilità di reazione abbia uno sradicato allo scopo di negare la perdita. Le vignette cliniche trattate, che sono solo rappresentative della nostra più vasta esperienza clinica e peritale, evidenziano infatti come spesso il passaggio all'atto delinquenziale possa costituire un evento intermedio, allo scopo sia di evitare il delirio o l'implosione melanconica regressiva che la progressione maturativa nel senso dell'elaborazione del lutto. Alla base del passaggio all'atto in situazioni di reinserimento migratorio, o di migrazione di ritorno, sta l'impossibilità di ingaggiare la sofferenza nostalgica, cui si sostituisce la riappropriazione violenta di quanto si è perduto in senso materiale o personale, da ricondurre sempre alla relazione con l'oggetto materno: la dimensione materna, la madre impossibile da ritrovare, perché imperdibile, a ben vedere è quella che non è mai stata colonizzata, mai posseduta dal soggetto, potremmo dire mai simbolizzata: non essendo mai stata “del” padre, mai è stata madre-patria (Nucara, 2009). In tale significante sta appunto la madre che scopriamo essere “del padre”, quindi perduta e ritrovata come non-più-nostra, non più narcisisticamente investita. La carenza di simbolizzazione ha a che fare appunto con una perdita iniziale: in altre parole, il simbolico non fa presa e il soggetto rimane adeso a un Reale che la vita gli strappa via, con il risultato di produrre un buco non mentalizzabile e quindi non elaborabile. In questa visione psicoanalitica, la “legge del Padre” non ha fatto presa sul soggetto, e il buco innominabile lo attende dopo – o prima del – distacco. E così la nostalgia rimane virtuale, e al suo posto si colloca il qualcos'altro dell'implosione, del delirio o dell'agito, modalità diverse una dall'altra ma in cui tutto è sempre ora, come nel racconto di Borges *Funes o della memoria*, che narra la storia di un soggetto che vive steso su un letto, occupato a ricordare ogni più preciso attimo o istante della sua vita, incapace di “lasciare andare” alcunché (Borges, 1944; Rossi, 1980).

Il sentimento individuale di perdita, il desiderio di ritorno impossibile presso un oggetto posseduto e definitivamente perduto, evidenzia quindi come l'idealizzazione agisca in coppia serrata con la distruttività e come la caduta catastrofica della prima ceda il turno, drammaticamente, alla seconda: un'analisi della letteratura criminologica mostra

l'assenza di legami diretti fra omicidio e nostalgia o fra nostalgia e stalking (la citazione del movente nostalgico appare in un solo contributo relativo a quest'ultimo: cfr. Cupach e Spitzberg, 2004). Ci chiediamo quanto la nostra analisi possa essere allargata anche a situazioni in cui una migrazione non sia avvenuta, ma la personalità dell'autore di delitti violenti sia comunque caratterizzata dalla negazione della perdita e dal controllo del partner, eguagliato a un paese d'origine cui non si può tornare ma di cui non si tollera la mancanza.

Il problema quindi non sta nella nostalgia, ma nell'assenza di nostalgia: abbiamo rilevato come le varie esperienze psicopatologiche e criminologiche riportate, vissute come follia, delitto e distruttività, siano la conseguenza di una nostalgia impossibile da provare, da sperimentare: il “resto” reale prevale e il tempo del racconto non si dispiega (Ricoeur, 1985). I casi che abbiamo indicato, sia provenienti da materiale letterario, che dalla clinica, possono inoltre descrivere un continuum nella mentalizzazione: la mentalizzazione impossibile è quella di Arsenio, dall'esperienza impastata di sensorialità e che ricade nell'implosione melanconica, che impedisce qualsiasi agito alloplastico; la mentalizzazione scissa è quella di Francisco, che oscilla fra la devianza dell'identificazione con la madre odiata e sostituita e il contenuto mentale delirante di essere padre-madre buono di un bambino che rappresenta il suo Sé deprivato; o, ancora, la nostalgia può essere denegata tramite il passaggio all'atto onnipotente di chi si crede legittimato a riprendersi ciò che ha perduto (tendenza antisociale), come l'orribile Battipanni, ladro e alienatore di bambini, oltre che manipolatore antisociale, che realizza con gli agiti irreversibili il ritorno del Sé sradicato nella madre-patria, da cui è stato esiliato dalla madre reale di Gioacchino e dalla propria coppia genitoriale che lo ha portato in Australia.

Un tentativo riparativo nella realtà, invece, è quello di Mehemet Pascià Sokolović, che, dopo il male causato portando guerre e distruzione al mondo occidentale da cui proviene, con la fantasia realizzata e realizzabile della costruzione del ponte sulla Drina ristabilisce, in modo meno folle, il vincolo spezzato con la madrepatria perduta (più o meno alla stessa età di Francisco!): in questo caso, l'azione soterica prende in parte il posto dell'elaborazione, e cerca di annullare la perdita modificando la realtà (la costruzione del ponte); ma gli effetti della stessa colpiscono soma, con la lama che fende il petto, sintomo pernicioso di probabile patologia coronarica, espressione del distacco che gli ha spezzato il cuore.

L'analisi di quanto avvenuto nel gruppo terapeutico, infine, permette di articolare tutti questi concetti, mostrando quanto il procedimento di scissione e idealizzazione sia compromesso in chi patisce la migrazione, e produca i citati vissuti di implosione e disperazione, fino al passaggio all'atto, cui seguono gli agiti soterici (il lavoro e l'impegno nella vita) e infine qualche passo verso la consapevolezza: tutto ciò evidenzia quanto sia difficile (per tutti, noi compresi) superare la perdita e la nostalgia. In un'originale elaborazione del concetto di “casa”, Bley (2017) sottolinea l'importanza degli spazi domestici che non stanno né “dentro” né “fuori”: la soglia e il confine, da questo punto di vista, possono perdere la loro caratteristica di barriera, e divenire spazi di passaggio,

in cui elaborare la compresenza di *ego* e *alter*, di interno ed esterno, di fuori e di dentro, proprio come la sperimentazione del sentimento nostalgico permette di contenere sia la presenza che l'assenza dell'oggetto amato e rimpianto e di costruire l'altro perduto dentro di sé.

Per concludere, possiamo affermare a questo punto, sulla base della nostra esperienza di cui i casi citati costituiscono un'esemplificazione, che la nostalgia si è rivelata come un sentimento centrale nelle dinamiche migratorie e separative: la situazione nostalgica, carica di ambivalenza, rappresenta quindi il crocevia fondamentale fra depressione melanconica, da un lato, ed elaborazione evolutiva, dall'altro, ed è strettamente legata alle vicende del distacco sia individuale sia collettivo. Compare nelle dinamiche omicidiarie e di *stalking*, così come si dimostra strettamente legata alle vicende legate ai fenomeni migratori che comportano sradicamenti più o meno traumatici, segnando spesso, in molti casi, l'impossibilità di integrazione. Tenerne conto nella ricerca clinica sugli agiti violenti ci sembra doveroso, in quanto il passaggio all'atto costituisce la situazione economicamente più vantaggiosa: risolve il problema nel reale, obbliga la famiglia e la società a prendersi cura del soggetto, evita il dolore melanconico e quello evolutivo, e fornisce un vantaggio secondario notevole.

## Riferimenti bibliografici

- Ainslie R.C., Tummala-Narra P., Harlem A., Barbanel L., Ruth R. (2013): Contemporary psychoanalytic views on the experience of immigration. *Psychoanalytic Psychology*, 30, 4, 663- 679.
- Akhtar S. (1999). The immigrant, the exile, and the experience of nostalgia. *Journal of Applied Psychoanalytic Studies*, 1, 2, 123-130.
- Andric I. (1945): *Il ponte sulla Drina*. Milano: Mondadori, 1960.
- Azzolini G. (1856): *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*. Venezia: Grimaldo.
- Bassin D. (1993). Nostalgic objects of our affection: Mourning, memory, and maternal subjectivity. *Psychoanalytic Psychology*, 10, 425-439.
- Batcho K.I. Nostalgia: the bittersweet history of a psychological concept. *History of Psychology*, 16, 3, 165-176.
- Beneduce R. (1998). *Frontiere dell'identità e della memoria: etnopsichiatria e migrazioni nel mondo creolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Bley L. (2017). La 'maison' en psychanalyse. *Cliniques du seuil. L'évolution psychiatrique*, 82, 2, 373-382.
- Borges J.L. (1944). Funes o della memoria. In J.L. Borges, *Finzioni (La biblioteca di Babele)*. Milano: Mondadori, 1971.
- Boym S. (2003). Ipocondria del cuore: nostalgia, storia e memoria. In F. Modrzejewski, M. Snajderman (eds.), *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Bürger-Prinz H. (1951). Probleme der Psychiatrie und Umwelt. *Studium Generale; Zeitschrift für die Einheit der Wissenschaften im Zusammenhang ihrer Begriffsbildungen und Forschungsmethoden*, 4, 227-234.
- Carloni G. (1989). Tragitti della nostalgia. In S. Vecchio, *Nostalgia. Scritti psicoanalitici*. Bergamo: Lubrina.
- Castelnuovo-Tedesco P. (1980). Reminiscence and nostalgia: The pleasure and pain of remembering. In S. I. Greenspan, G. H. Pollock (eds.), *The course of life: Psychoanalytic contributions toward understanding personality development: Vol. III: Adulthood and the aging process*. Washington, DC: U. S. Government Printing Office.
- Cupach W.R., Spitzberg B. H. (2004). *The Dark Side of Relationship Pursuit: From Attraction to Obsession and Stalking*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- De Gregorio E., Gallon M., Tagliafico I., Verde A. (2017). A comparison of qualitatively and quantitatively driven analytic procedures of psychotherapeutic group sessions with deviant adolescents. *Quality and Quantity*, in press, DOI 10.1007/s11135-017-0551-2.
- De Gregorio E., Gallon M., Verde A. (2014). Troubled groups in situation: qualitative analysis of psychotherapeutic sessions with deviant adolescents. *Quality and Quantity*, 48, 6, 3013-3024.
- Devereux J. (1940). Social negativism and criminal psychopathology. *Journal of Criminal Psychopathology*, 1, 4, 323-345.
- Eliot T.S. (1945). East Coker. In T.S. Eliot, *Four Quartets*. London: Faber and Faber.
- Ferenczi S. (1924). *Thalassa. Saggio sulla teoria della genitalità*. Milano: Raffaello Cortina, 2014.
- Fodor N. (1950). Varieties of nostalgia. *The Psychoanalytic Review*, 37, 25-38.
- Francia A., Alberici E. (2001). Telemaco e il complesso paterno. Analisi di un omicidio plurimo. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 12, 3/4, 397-419.
- Francia A., Verde A. (2015). Il reo narra il suo delitto. Idee per una criminologia narrativa aperta alla complessità. *Rassegna Italiana di Criminologia (nuova serie)*, 9, 2, pp. 116-126.
- Freud S. (1907). Il poeta e la fantasia. In S. Freud, *Opere*, vol. V, Il motto di spirito e altri scritti 1905-1908. Torino: Bollati Boringhieri, 2001.
- Freud S. (1919). Il perturbante. In S. Freud, *Opere*, vol. IX, L'Io e l'Es e altri scritti 1917-1923. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Gadd. D., Jefferson T. (2007). *Introduzione alla criminologia psicosociale*. Milano: FrancoAngeli, 2016.
- Gioanola E. (2011). *Montale. L'arte è la forma di vita di chi propriamente non vive*. Milano: Jaca Book.
- Grassi L. (2015). Nostalgia. *SpiWeb*, ottobre (www.spiweb.it/spiweb/nostalgia/).
- Grinberg L. e R. (1984). *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano: Franco Angeli, 1990.
- Hofer J. (1688). *Dissertatio Medica de NOSTALGIA oder Heimwehe*. Basileae: Typis Iacobi Bertschii.
- Hook D. (2012). Screened history: Nostalgia as defensive formation. *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, 18, 3, 225-239.
- Jankélévitch V. (1974). L'irreversible et la nostalgie. In A. Prete (ed.), *Nostalgia. Storia di un sentimento*. Milano: Raffaello Cortina, 1992.
- Jaspers K. (1909). Heimweh und Verbrechen. *Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik*, 35, 1-116.
- Kant I. (1798). Antropologia dal punto di vista pragmatico. In I. Kant, *Scritti morali*, (a cura di P. Chiodi). Torino: UTET, 1970.
- Kulish N. M. (1989). Mourning a lost childhood: The problem of Peter Pan. In D. R. Dietrich, C. Shabad (eds.), *The Problem of Loss and Mourning: Psychoanalytic Perspectives*. Madison, CT.: International Universities Press.
- Mancia M. (1990). Introduzione. In L. Grinberg, R. Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano: Franco Angeli.
- Marcenaro G. (1999). *Vita di Eugenio Montale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Martin A.R. (1954). Nostalgia. *American Journal of Psychoanalysis*, 14, 1, 93-104.
- Maruna S., Matravers A. (2007). N=1. Criminology and the person. *Theoretical Criminology*, 11, 4, 427-442.
- Maupassant G. (1882). Un parricide. *Le Gaulois*, 23 dicembre. In G. Maupassant, *Tutte le novelle*. Milano: Mondadori.
- Montale E. (1928). *Ossi di seppia*. Milano: Mondadori, 2003.

- Nucara G. (2009). Mancanza, perdita e ricerca del padre. Riflessioni psicoanalitiche sulla funzione paterna. *International Journal of Psychoanalysis and Education*, 1, 1, pp. 19-31.
- Ødegaard Ö. (1932). Migration and insanity. A study of mental disease among the Norwegian population of Minnesota. *Acta Psychiatrica et Neurologica Scandinavica*, 4, pp. 201-232.
- Poeck K. (1962). Hypochondrische Entwürzelungsdepression bei italienischen Arbeitern in Deutschland. *Deutsche medizinische Wochenschrift*, 28, pp. 1419-1424.
- Prete A. (ed.) (1992a). *Nostalgia. Storia di un sentimento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Prete A. (1992b). L'assedio della lontananza. In A. Prete (ed.), *Nostalgia. Storia di un sentimento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ricoeur P. (1985). *Tempo e racconto, vol. 3. Il tempo raccontato*. Milano: Jaca Book, 1988.
- Rossi R. (1971). Aspetti psicogeni nella psicopatologia dell'immigrazione. Osservazioni sulle depressioni da sradicamento. *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 32, pp. 103-115.
- Rossi R. (1980). I lotofagi. *Rivista di Psicoanalisi*, 26, 3, pp. 81-87.
- Rossi R. (2010). *Sottovoce agli psichiatri*. Padova: Piccin.
- Stern D. (2007). *Unformulated experience: Dissociation and imagination in psychoanalysis*. Hillsdale, NJ: Analytic Press.
- Stern D. (2010). *Partners in thought: Working with unformulated experience, dissociation, and enactment*. New York: Routledge.
- Tagliafico I., De Gregorio E., Verde A. (2014). Il pensiero di gruppo dei minori devianti: un'analisi quali-quantitativa dei verbali delle sedute di una terapia di gruppo di minori inseriti in un centro diurno. *Rassegna Italiana di Criminologia (nuova serie)*, 8, 1, pp. 76-88.
- Thackeray W.M. (1846). *Notes on a Journey from Cornhill to Grand Cairo*. London: Chapman Hall.
- Verde A., Barbieri C. (eds.) (2010). *Narrative del male*. Milano: FrancoAngeli.
- Volkan V. (1999). Nostalgia as a linking phenomenon. *Journal of Applied Psychoanalytic Studies*, 1, 2, pp. 169-179.
- Zwinger T. (1710). De Pothopatridalgia. In *Fasciculus Dissertationum Medicarum Selectionum*. Basel: Joh. Ludovici Koenig.
- Zwingmann Ch. (1973). Nostalgic behavior. A study of foreign workers in West Germany. In Ch. Zwingmann, M. Pfister-Ammende (eds.), *Uprooting and after...*, New York: Springer-Verlag.